

Il mare agitato tra la casa paterna e le colonne d'Ercole

È in relazione alla psicologia dell'adolescenza che, a volte, viene citata la storia del «figliol prodigo». Tale parabola assieme alla vicenda di Ulisse esemplificherebbe, secondo alcuni Autori, in modo particolarmente espressivo il vissuto profondo che ogni adolescente avverte nei riguardi del difficile compito di conquistarsi la propria identità personale, sessuale e sociale nel confronto dei suoi genitori.

Sul piano consapevole infatti l'adolescente è spinto a *sopravalutare gli oggetti extrafamiliari* (il gruppo, l'amico, gli eroi della canzone, del cinema, dello sport ecc.) e tende a dirigersi verso di essi mentre è portato a sottovalutare gli oggetti familiari (i genitori, gli ambienti casalinghi e parentali ecc.) per cui cerca di distinguersi da essi e di allontanarsene.

Sul piano inconsapevole è vero il contrario: egli è ancora *attaccato profondamente ai genitori* (che nella infanzia e nella fanciullezza gli hanno dato amore, protezione e sicurezza) e *vive sentimenti di diffidenza e timore verso gli oggetti extrafamiliari* (il gruppo, i coetanei, specie i rappresentanti dell'altro sesso che gli suscitano ansie, sospetti, paure di non accettazione ecc.).

Tale condizione conflittuale tipica del percorso adolescenziale (sottovalutazione ed al tempo stesso attaccamento verso i genitori e idealizzazione del mondo esterno, che però suscita timore e diffidenza) *espone l'adolescente alla delusione facile*: di fatto accade, molto spesso, che egli, deluso dagli incontri extrafamiliari dai quali si attendeva assoluta gratificazione, deve ritornare in seno alla protezione familiare. Tale ripiegamento è vissuto come un insuccesso nella conquista del mondo esterno ed il ritorno alla casa degli affetti familiari, per quanto estremamente confortante, è avvertito come una sconfitta e di conseguenza prepara ad una nuova «uscita», e ad un nuo-

vo tentativo di inserimento nel mondo esterno.

Assistiamo quindi negli anni dell'adolescenza ad un «andare fuori» dalla famiglia e ad un «ritornarvi», ovvero a molteplici ed a volte rapidi «cambiamenti di fronte» che, spesso, suscitano ansia e stupore nei genitori.



A questo punto, come si è detto, alcuni psicologi hanno usato, a fini puramente esplicativi, la storia del «figliol prodigo» e la storia di Ulisse *per sottolineare che*, nella psicologia dell'adolescente coabitano le motivazioni che ispirano i protagonisti delle due vicende.

Si immagina che il «figliol prodigo», all'inizio della sua storia, *fosse animato dal desiderio di esplorare* il mondo fuori della famiglia e per questo si avventura lontano da casa alla ricerca di nuovi oggetti d'amore, nuove opportunità di espressione del proprio sé. La storia suggerisce che il giovane non abbia trovato nel mondo esterno l'accoglienza desiderata e le sognate realizzazioni personali: è rimasto deluso, forse è stato trascurato, respinto; di certo è depresso, bisognoso di amore, di considerazione, di cibo. Egli «ritorna all'ovile»: il padre preparerà per lui il vitello grasso suscitando l'invidia del fratello.

Non conosciamo il prosieguo della storia, ma per quanto sappiamo sulla psicologia dell'adolescente possiamo immaginare che il giovane riceverà conforto, ma non rinuncerà a nuovi tentativi di ricerca della propria autonomia. L'Ulisse che è in lui cercherà nuovi sentieri, nuove prove per affermare se stesso non necessariamente caratterizzate da spostamenti topologici ma sicuramente tese a differenziarsi dalla matrice parentale.

La storia del «figliol prodigo» può

*Con Ulisse e il figliol prodigo
giovani avanti e indietro*

di RENZO CANESTRARI*

essere utilizzata per esemplificare un aspetto della fase adolescenziale dello sviluppo della personalità: la

vicenda si presta a tante altre interpretazioni.

* - *Professore di Psicologia alla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Bologna.*

La morte del padre padrone

Il racconto di Luca comincia così: «Un uomo aveva due figli»; e un giorno «il più giovane disse al padre: Padre dammi la parte di patrimonio che mi spetta». Secondo un criterio perfettamente legittimo, quel padre avrebbe potuto rispondere: «Aspetta che muoia! Ora - e potremmo discuterne - non ti spetta (?) altro che il tetto che ti ripara ed il cibo che ti offro. Vedi, piuttosto, di andare nei campi a lavorare, come tuo fratello!».

E qui incontriamo una prima "stranezza": quel padre si lascia considerare morto «e (...) divise tra loro le sostanze». Li rende, anzitempo, eredi. Potremmo osservare che questo figlio più giovane "uccide" freudianamente il padre: vuole affermare se stesso in totale indipendenza; accampa dei diritti sul patrimonio familiare. Volle andare «in un paese lontano». Ma se tutto ciò può stupire e ferire, sorprende, a dir poco, la condiscendenza del padre, che sembra subire passivamente la pretesa del figlio. Vedremo, però, più avanti, che quel padre sapeva esattamente ciò che faceva. Ma andiamo con ordine.

Seguiamo il figlio più giovane; che si rivelerà, effettivamente, "prodigo", fino a ridursi in miseria. Il testo, infatti, ci dice che là (nel paese lontano) «sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto». Vale la pena di supporre che quel paese non fosse "lontano" solo geograficamente: era certamente lontano dalla casa paterna anche moralmente.

Questo figlio vuol vivere la "sua" vita seguendo criteri estremamente "lontani" da quelli che il padre gli ha indicato ed ai quali era stato educato. Il padre non può non sapere tutto ciò; e nonostante (?) questo gli dà il patrimonio e lo lascia partire. Evidentemente sa di aver dato al figlio tutto ciò che ragionevolmente doveva: come educazione in generale, valori e senso morale. E tiene conto che il figlio - anche se più giovane - è certamente ormai adulto: diversamente non si spiegherebbe in

alcun modo la logica del racconto.

Il padre sa che il figlio ha bisogno di dire «NO!». Ha bisogno di trasgredire per crescere. (L'altro figlio che [come risulta dal racconto] non ha mai trasgredito - e se ne fa un vanto! - è fermo, come vedremo, ad una logica tutto sommato più immatura: e non è in grado di capire il padre). La "trasgressione" serve, al figlio "prodigo", per confrontarsi innanzitutto con se stesso; e scoprire la "verità" da fare sua. Il padre che egli lascia, che così fortemente trasgredisce, non è certamente un padre per-

missivo (come potrebbe sembrare a prima vista) o, tanto peggio, complice.

Occorre tener presente, per una corretta intelligenza del testo, che il racconto è rivolto, infatti, a persone che vivono una cultura fortemente gerarchizzata: dove l'autorità del padre si esercita con rigore e in qualche caso si direbbe con durezza. Valga, a titolo di esempio, l'ammonimento-invito alla severità estrema nel rapporto educativo: tanto da essere sempre addosso ai propri figli con la sferza (Siracide 30,1; e poi



*Per una lettura psicoanalitica
della parabola del figliol prodigo*

di GIUSEPPE CESARI*